

# Emanuelle Innocente Tini, 1765-1847

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **23 (1953-1954)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-20220>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# EMANUELE INNOCENTE TINI, 1765-1847

A. M. ZENDRALLI

## A RAGGUAGLIO

La terminazione -itt, plurale di -ett, nel dialetto roveredano non dà solo il diminutivo del nome — *bosch: boschett: boschitt, ram: ramett: ramitt, vedél: vedelett: vedelitt* — ma anche la discendenza di una famiglia nel suo soprannome: *Stóorn: Stornett: Stornitt, Morgna: Morgnett: Morgnitt, Manovell: Manovelett: Manovelitt*.

I Manovelitt sono i discendenti di Emmanuele (Manovell) Innocente Tini che ha dato l'ultimo tralcio dei Tini roveredani, ridotto, il tralcio, ora ad un unico portatore del nome, e non più giovane. (Tommaso ci perdonerà l'indiscrezione). Ma anni o, meglio, decenni or sono viveva ancora suo zio Alessandro — chi della vecchia generazione non ricorda il buon Lisandro piccoletto, con un viso fine ma rovinato da fatiche e crucci (i crucci si può crearseli), con due baffioni grigi, con indosso una sua casacca grigia, e nel resto un Manovelett «facc e finit» (i roveredani sanno che significhi e per gli altri valga che era qualche po' originale) — che un dì mi capita in casa con un sacco rigonfio, lo depone sul pavimento e dice: «Ci tieni tanto alle carte vecchie; eccotene alcune che ho trovate nel solaio. Fanne del bene». Erano «confessi» (ricevute), legati con lo spago; fatture, lettere, alla rinfusa, quinterneti e così via. V'era anche, se pur monco, il processo contro gli «omicidari» dell'alfiere Tommaso Tini, caduto, vittima dei contrasti fra pretisti e fratisti, nel 1706, alla Caraa di Mòort, là dove fino al principio del secolo ancora v'era la Cróos de l'Alfier; e v'era un «Memoriale di mè Emmanuelle Inocente Tini, qm (quondam) fù Sr. Giudice Tommaso Tini di Roueredo, cominciato a maggior honore del Altissimo I Dio Onnipotente Padre. Figliuolo. è Spiritui Sancto. Così sia p salute della Anima Mia. Memento Mori Vunde (inde) Pendet Eternitas». <sup>1)</sup>

Scorsi l'una e l'altra cosa in allora, le scorsi più tardi e ne trassi «Le gioie di un esattore» che uscirono, bistrattate, in La Voce dei Grigioni 1923: ma solo di recente mi hanno invogliato a dare il ragguaglio su La Croce dell'Alfier — premesse storiche, assassinio dell'alfiere e processo contro gli assassini — e a presentare ai suoi conterranei, e nella sua parola, l'«originalissimo» Manovell nel quale essi forse riconosceranno (in più tratti) un po' anche loro stessi o almeno i loro padri.

## L'UOMO, CON DATE

Emmanuele Innocente Tini, vetraio in Francia, negoziante in Germania, contadino, anche esattore e giudice di pace in patria, discendeva da una famiglia di lunga e bella tradizione che già si affaccia nel 15<sup>o</sup> secolo, per affermarsi nel 16<sup>o</sup> secolo e prevalere nel 17<sup>o</sup> secolo dando al Moesano notai, sacerdoti, militari e magistrati. Era «figlio di Tomaso, e Tomaso figlio dell'Alfier Tomaso, e Alfier Tomaso figlio del capitano Carlo, e Carlo figlio del dottor Giulio Tini». <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> L'iscrizione è tolta di peso dal «Memoriale» (1702) del suo nonno Tommaso Tini scritto in tale calligrafia che il Tini il quale non sapeva il latino, mutava un «inde» in «Vunde».

<sup>2)</sup> Annotazione in calce a una raccolta di «confessi»: «Questi sono tutti li confessi che il qd. Signor S. Capitano Carlo Tini tirava quando lui sborsava il Denaro delle Pensioni che lui riceveva quando era messo per sentire nelle Diete scorse. Confessi delle Pensioni et Camergelt et Forgelt et ricompensa».

Già addì del padre Tommaso, che ebbe un suo negozio a Norimberga e fu, a lungo, l'uomo di fiducia dell'architetto Gabriele de Gabrieli, la famiglia si era ridotta a non possedere altro che la casa paterna in Pasquedo (Piazzetta), pochi beni nel fondovalle, qualche selva e un paio di maggese. Già, dividi e dividi, che ne può restare anche della proprietà fondiaria?

Trovarono i genitori ancora il modo di avviare alla carriera ecclesiastica, come voleva la tradizione familiare, il figlio maggiore, ma poi per il figlio minore non ebbero che il sacco da mettergli sulle spalle quando quindicenne, nel 1780, prese, emigrante, la via della Francia. Anche a lui però avevano insegnato a leggere e a scrivere e in lui inculcato quanto era proprio dell'educazione moesana del passato: la bella e semplice fede —: Credi in Dio e Dio ti aiuterà! —, la coscienza del casato —: Ricordati di chi sei figlio e fa onore al tuo nome! —, la convinzione nel diritto —: Sii te, e non lasciarti mettere sotto ai piedi da nessuno! —, l'attaccamento alla vita familiare —: Fatti la tua famiglia e sappi che i figli sono le colonne della casa —, e l'amore al risparmio —: Solo chi ha qualcosa al sole, può dire le sue ragioni —.

Il Tini seguì l'ammaestramento, coscienziosamente. Di intelligenza media, ma riflessivo e non privo di fantasia, nei periodi di dimora in patria si svagò nell'esame delle carte degli antenati e su di esse si fece abitudine e gusto. Come gli antenati, egli terrà registro di tutto, e saranno i suoi quinterneti e « memoriali » ai quali metterà i titoli accompagnati dall'invocazione a Dio ed alla Vergine, e nei quali userà termini, forme e formole, antiquati, magari anche citazioni latine, non sempre a proposito e non sempre chiare, ma vi porterà qualcosa di ben suo: i NB (notabene), le osservazioni, i commenti, i giudizi di uno spirito fra il candido e il mordace, che ne rendono piacevole la lettura. E piacevole n'è la lingua che gusterà anzitutto chi è del luogo perché quando gli vien meno il termine letterario, e gli succede spesso, ricorre a quello dialettale, ora puro, e manco male, ora italianizzato, come *sugret* (*sugrett*: scure) in *sugretto*, *masloss* (lucchetto) in *maslosso*, *vasél* (botte) in *vascello*, *bombas* (*bombaas*: bambagia) in *bombagio*, *scassaa* (cancellare) in *scassare*.

Emmanuele Innocente Tini nacque il 21 aprile 1765 a Roveredo. Ebbe un fratello, Carlo Francesco, che fu sacerdote, e due sorelle, di cui una, Annetta, andò sposa al pittore Domenico Sartori,<sup>1)</sup> e l'altra, Marianna, al capitano Pietro Tognola di Grono.

Nel 1778 perdette il padre. Due anni dopo, emigrò vetraio, in Francia per tornare in capo a « tri anni e tri mesi ». Riprese poi periodicamente la via di Francia. Nel 1801 aprì un suo piccolo negozio a Offenburg, nel Baden, e lo tenne fino dopo il 1815.

Nel 1793 sposò Anna Maria Scerri, pure roveredana, che gli diede due figli, morti presto, e che nel 1798 abbandonò il tetto coniugale per seguire un disertore imperiale. Nel 1799 gli morì la madre, Maria Dorotea Claudia a Marca, di Mesocco, nel 1805 il fratello Don Carlo. Nel 1819 passò a seconde nozze con Maria Domenica Barbara Agnese Giboni (n. 1790) dalla quale ebbe cinque figli. Nel 1825 fu eletto (rieletto?) cassiere della « Magnifica Comunità di Roveredo », nello stesso anno giudice di pace.

Morì nel 1847.

### ASPETTO E INDUMENTI

Il 19 V 1798 il landammanato roveredano — « Nous Landammann et Conseil de la Vilage de Roveredo » — gli rilasciava il passaporto in lingua francese per recarsi « à la Comune des grandes Islettes, departement de la Meuse pour y exercer sa profession de vitrier audit lieu et aux environs » e così lo descriveva: « agé de 34 ans, taille

1) V. Il pittore Tomaso Sartori in Quaderni grigionitaliani XVIII, 1, 1948.

de 5 pieds-pouces, cheveux et sourcils châains, yeux gris, bouche et nez moyen, menton quarré, front degagé, visage oval ». Sette anni più tardi, 16 III 1805, l'aspetto è meglio precisato in un documento della città di Friburgo di Brisgovia: fronte: arcuata, naso: piccolo, guance: piene, bocca: piccola, labbra: idem, denti: tutti, barba: nera, mento: largo, spalle: larghe. Tale egli appare nel ritratto che di lui diede il cognato Domenico Sartori o suo figlio Tommaso, e che ora è custodito dagli eredi del Tini.

Quanto agl'indumenti quando, giovane, più a vestiti doveva tenerci :

« Aueuo tri cappelli, fra questi vi era uno tutto nuovo e fino . . . .	L. 19:10
un vestito intiero panno fino cenerino che mi costò . . . . .	L. 120
una marsina simile con un S. V. para calzoni di vellù nero annesso il corpetto bianco . . . . .	L. 100
una marsina di saia croasatta e bustino ed S. V. calzoni di saia romana nera . . . . .	L. 80
due vestiti nuovi portati di Francia e questi mi costavano . . . . .	L. 319:10
colla fattura, però pagati con Assignatt, vale a dire che in allora bisognava pagare la marcanzia li duoi tersi di più che con il denaro; una marsina era di seta e bombaso, annesso il suo bustino et S. V. calzoni de vellù moscato, l'altra marsina era di panno fino verdescuro, il bustino di seta, li S. V. calzoni di rattina nera finissima di Inghilterra.	
Tri para S. V. scarpi nuovi pagati in Assignatt et due barette . . . . .	L. 56
due para calzette di lana nove ed un fazzoletto nero con due altri fini di mussola rossa, pagati in Assignatt . . . . .	L. 47
tri altri fazzoletti rossi et un bianco di filo fino . . . . .	L. 12
un altro di mussola bianca, un paro calzette seta . . . . .	L. 20
un para calzette di reffo et un para calzette bombaso nero . . . . .	L. 7:10
un para S. V. calzoni fustani . . . . .	L. ...
sette camise, fra queste ve ne sono 4 nove che valevano . . . . .	L. 24
due para fibie d'argento cioè quelle p li S. V. scarpi e queste p li S. V. calzoni . . . . .	L. 73:2:6
un rologgio d'oro p scarsella osia p gaioffa . . . . .	L. 200:18

#### EREDITA' E DOVERI. LA «CASA DEVASTATA»

Al primo ritorno dalla Francia nel 1783 volle pagare i debiti e dividere l'eredità a che ognuno degli eredi fruisse della propria parte. Egli così argomentava: Vivendo la madre, essa

« de jure Divina, come anche secondo la nostra Legge Municipale è Padrona assoluta del uso frutto o sia della rendita di d'ti fondi, ma non sono Padroni i vidui o sia le vidue di alienare, nè impotecare alcuni di d'ti beni, eccetto però in estremo bisogno di malattia e quantunque le Legge non comandassero questo, certamente il mio cuore non vorebbe essere perturbatore ne molestatore di un Padre o di una Madre, anzi voglio aiutarli se posso; e voglio eseguire il Quarto Comandamento di Dio, e quantunque queste Ragioni non vi fossero, tocca sempre alli figliuoli a sostenere li suoi Genitori, onde le divisioni sono fatti acciò che un fratello o una sorella non puossa far alcun debiti sopra la portion di un altro; e che la Madre non puossa alienarli, come à fatto colla sua propria eredità ».

Nel 1805 lo raggiunse a Friburgo di Brisgovia la notizia del cugino Antonio Simonetti « della perdita da questa terra del nostro rispettabilissimo Cogino et Comp.re degnissimo vostro rispettoso e caro Fratello Canonico passando da questa a miglior vita in Mesocco il giorno 15:corente » (maggio). Il Tini torna in patria, acquista per Lire 2 e 8 sesini un suo « Libro » (quadernone) « segnato M: che vol dire Miseria rilasciata il fu Canonico Carlo Francesco Tini, figlio di Tomaso Tini et di Maria Dorothea Claudia Tini nata a Marca » e scrive: « Tanto la Madre quanto il figlio erano del istesso pensiero che si avrebbero creduti danati di rilasciare qualche valore alli suoi figlij di essa, et alli Soi Frattello et Sorelle di esso Canonico, et così p la sua Carità liberale usata da sud.to Tini rilasciò dopo la sua morte quanto segue... » Ma prima di

dare l'inventario minutissimo, — dai quadri « N. 8 rapresentanti diversi santi L. 8 » a un « vascello », a un « siggione », a un « cosi detto breco pel butiro », a una « basla di legno », a una « caspola ». a un « serviso » ecc., fino a « diversi libri, con li breviari, stimati L. 40 » ma « nulla vale » — annotava:

« Quando io Emmanuelle Tini o detto al sud.to mio Fr.lo Carlo Tini di tener registri et di auanzarsi qualche cosa p una vecchiaia, osia p una malattia, mi rispose che un sacerdote non deve far roba, ma bensì fare a dare tutto in carità; gli rispondo: almeno compratevi li abeti tenor il vostro carattere; mi rispose che non vole superbia; come de fatti io so quel che mi costai ». Infatti egli n'ebbe a pagare i debiti. Nel 1806 sborsava Lire 92 ½ « in estinzione dei debiti » e s'accordava col cognato Sartori che questi s'assumesse il resto e « qualsiasi molestia ».

Il « 30 9bre 1801 arrivai di Germania e trovai la casa mia tutta devastata cioè mancano porte, catenazzi, serre, chiavi, scranne, tavoli e altro, e per questo mi fu bonato nelli cunti di valle una bagatella » L. 80. C Pg. 16 e 42).

### PRIME DELUSIONI MATRIMONIALI E COSTUMANZE

Nel 1793 il Tini sposava Anna Maria Scerri. « Tenor la nostra costuma la donna è obbligata quando prende marito a portare il suo letto in casa del marito », ma la moglie anziché il letto gli portò una « bisacca vecchia tutto dellitta » avuta da una zia (Orsola Giulietti). Il Tini domandò allora al suocero, Matteo Scerri, il letto della « fu S'ra Suocera », ma n'ebbe in risposta che « il letto della donna debba restare al marito e che se io lo voglio devo pagare il funerale della suocera ». Egli obbietto: « Chi dunque pagarà il funerale della mia donna se ella venisse a morire auanti di me ? ». Ribattè lo Scerri che non tocca a lui a dare il letto e che se lo vuole, lo paghi con la dote della moglie. A che egli s'informò da « persone dotte di buona morale et coloro mi an risposto che mio suocero à ragione, dunque, nulla da fare », ma sua moglie gli dovrà portare in casa « un piumino et materazo colle sue forniture ». (P. 20).

« Secondo l'uso del nostro Paese la sposa è obbligata a pagare del suo proprio le nozze chè si fanno », ma sua moglie lasciò che lui facesse: « Suo Padre non à voluto saperne conto ».

« Secondo l'usanza del Paese la sposa è obbligata a dargli una camisa al sposo, ma io non ò riceuuto niente ».

Alle nozze egli per « donativo » diede alla moglie « una armetta L. 39 » e anche, da « adoperare », un crocifisso di oro (L. 30) che però « intendo sia di mia ragione ». « Il donativo che ò riceputo da mia moglie consisteva in un fazzoletto di mussola che costò a essa L. 5:10. Il fazzoletto fu da me reso alla donna ». (P. 19).

Premesse grame per la buona intesa. E il Tini prenderà poi nota volta per volta di quanto lui e la moglie avranno dal di lei padre, e sarà ben poco, nella precisa intenzione di compensarlo. Nel maggio 1795 suocero e genero vanno a Bellinzona. Ciascuno sbriga i propri « interessi », poi il suocero invita il genero a pranzo. « Nel nostro ritorno (lo Scerri) mi disse: « che siamo stati maltrattati p i nostri 50 soldi p uno, come de fatti lui à pagato al osteria lire 5: et io niente; e se lui pretende da me p d'ta spesa gli bonarò la metà L. 2:10 ». — Nel maggio seguente: « Mia moglie è stata in casa di d'to suo Sr Padre e li à dimandato un salame e la sua matregna gli à dato un salame che pesava 3:½ onze, et ella voleva pagarlo, ma loro non àno voluto riceuer niente. p. memoria ». — « Dopo il mese di giugno sino oggi li 26: marzo A<sup>o</sup> 1796: io Emmanuelle son stato in Francia, e così mia moglie mi dice che ella è stata in casa di d'to suo Sr Padre e che ella à riceuuto qualche volte da bere e mangiare, perciò sopra di questo mi riseruo più oltra ». (P. 26).

Nella casa gravava l'atmosfera della fredda correttezza e della preoccupazione del quattrino. Nel 1794 il Tini si impensieriva che i cugini di Mesocco potessero chiedergli qualche cosa per essere stato « varie volte a bere e mangiare in casa sua abenche non à mai voluto ricevere niente », ma se mai egli avesse a far valere le sue fatiche e i suoi viaggi a Bellinzona e altrove « e se fosse io rigoroso potrei in bona coscienza pretendere di più che loro, ma non voglio pretendere niente se però loro non pretendono ». (P. 23).

### LA CRUDELE ESPERIENZA

« Li 8: decembre A.<sup>o</sup> 1793: Credeuo e sperauo in Dio di entrare nel Santo Matrimonio con riceuere la Santa Benedizione, e credeuo di incontrarmi con una donna del Santo Timor di Dio: ma per mia disgrazia eccone il seguito ».

Subito dopo il matrimonio la moglie cominciò « a sprezzare i miei comandi », usciva di notte « a danze e festini in compagnia di persone sospette ». Rimbrottata, riparava dal padre. Un dì anche « con mano armata di ben acuminato coltello » minacciò il marito che si salvò solo in grazia della sua « superiorità di forze e l'aiuto di alcune persone ».

Già il 29 VIII 1794 considerando la di lei « strauagante condotta e puerili maneggi » per essere « sceura di buona intenzione per la propria casa », da attribuirsi anzitutto a « inconsiderati consigli di terza men prudente persona, non meno che da una incompetente paterna protezione, non conforme agli insegnamenti della morale cristiana », il Tini a salvaguardia « del lesò proprio decoro » e « della domestica di lui economia » comandava al cursore di intimare al padre della moglie, giudice Matteo Serri ed ai suoi di casa che riconosceva « nullo tutto il sostentamento dato o che darà alla di lei consorte » e contestava a priori la possibilità che essi si rifacessero « sulle sostanze della medesima mal consigliata » donna.

« Il primo genaro A.<sup>o</sup> 1798 mi son accorto che dalli misfatti della mia moglie; j Dio à permesso al Luciffero di entrare nel mio Matrimonio; e di già che vedo l'impossibilità di riauere nel matrimonio ne Dio ne l'Angelo, che tutto dipende dalla moglie io p non vivere col Luciffero. dico me ne vado e ti auguro fortuna e sanità ». Così il Tini scriveva in margine a un'incisione raffigurante il diavolo che si fa mezzano dell'amore fra nobildonna e cavaliere, e l'incisione la mandava al cognato Sartori osservando: « S.r Cugnato, vi prego di conservarmi la presente stampa ma bensì la farete vedere alla moglie infedele, come il diavolo la riguarda, p'che da ella tutto dipende; e al caso puotrebbe farle vedere più volte a ella e ad altri ». La mostrò il Sartori alla moglie infedele? Ad ogni modo nulla raggiunse.

La donna aveva fatto la conoscenza di « un disertore imperiale (tal Nicola Fontana) il quale prese servizio dal S.r L.ma (landammano) Schenardi, per sua M. il Re di Napoli » e voleva fuggire con lui, ma si ammalò e si fece curare in casa del padre. In seguito fece sembianza di mutar vita, e il Tini andò in Francia « per attendere ai miei interessi ». Via lui, la donna riprese la vita dissoluta. Al suo ritorno il Tini trangugiò amaro ma dovette tacere perché gli « idolatri » di lei minacciavano nella vita lui, il figlio e i portatori dell'autorità, e per di più contrasse il « morbo venereo ». Ancora una volta la donna finse pentimento ma « ben presto ritornò come il cane al vomito » e il Tini, disperato, cercò la dimenticanza in Francia. Quando dopo venti mesi di assenza fu di nuovo in patria, la moglie era fuggita col suo ganzo, lasciandogli un debito di L. 703:4:6. Allora, il 25 maggio 1798, dopo aver affidato il figlio « per la pensione o sia per la direzione » al cugino commissario Antonio a Marca, pagando sei doppie di Francia pari a L. 234 annuali, si presentò « auanti il banco di Giustizia » per fare una

pubblica grida « intimando a chi vantasse crediti per via della moglie, di annunciarsi fino alla metà del giugno seguente — nessuno si fece vivo « in tempo fisso », per cui egli annotava: « Nulla devo pagare » — e chiese la separazione alle autorità religiose. Il 18 gennaio 1802 il Tribunale ecclesiastico di Coira gli concedeva « la separazione dalla moglie rea di violata fedeltà coniugale in quanto al letto, ed in quanto alla coabitazione » riconoscendo giuste le sue pretese per i « danni recatigli dalla parte rea col morbo gallico comunicatogli, così pure per alcuni mobili tolti e per i debiti contratti dalla moglie prodigalmente in tempo di sua assenza ».

La separazione non gli bastava. Egli bramava darsi un'altra famiglia, e non poteva contrarre un nuovo matrimonio finché la prima moglie era in vita. Così egli ricorse a personalità e autorità, si valse di quanti conosceva per avere ragguaglio della donna. Il 4 settembre 1802 comparve davanti al notaio di Ettenheim di Brisgovia, accompagnato da due soldati, già al servizio di « Sa Majesté Britanique en Egypte », i quali dichiararono che Anna Maria Scerri si era imbarcata con tale Fontana a Trieste e fosse morta al seguito delle truppe a Alessandria d'Egitto. Ma essa non era morta. Nel 1813 il Tini potè assodare che Nicola Fontana era arruolato nel reggimento Betharth nella Spagna. Nel 1814 pregava tal Giovanni Falcini a Lucerna che si adoperasse in suo favore presso « Sua Em.za il Sacro Nuncio: o sia all'Ill.mo Monsig.re Uditore Cherubino » e gli esponeva la sua situazione in 10 punti: « P.to 1. Siccome suddetta A.a M.a da un Armata ad altra essa gira con falsi nomi, mi è impossibile a ottenere l'atestato di morte. — 2.<sup>o</sup> Sono anni 11: che sto viduo, e sono d'età 48 anni. — 3.<sup>o</sup> Sono figlio unico di casa Tini di Rovaredo. — 4.<sup>o</sup> Tengo un piccolo negozio ambulante in Brisgovia, che con diligenza mi chiama p'esser solo; e questo con stento mi ricuperò le 200 Luvigi di Francia che mia ex moglie mi costò in 5: anni di matrimonio. — 5.<sup>o</sup> Tengo casa, giardino, et orto, con pochi fondi, arativi e prativi, che p' affittarli o darli a lavorare, vanno tutti in mallora, e la presente situazione mi obbliga a lasciarli andar in bosco. — 7.<sup>o</sup> Salamone à detto sopra di ciò che il giovine pecca, et il vecchio diventa pazzo; no, mai la pazzia mi fa dimandare questo. — 10.<sup>o</sup> Spero nella Divina Provvidenza che li sacri Teologi venghino d'accordo p'esaudire la mia dimanda, la quale aumenterà il pentimento con farmi rientrare nelli documenti ereditati da mio fu genitore; tanto necessario p' lo spirituale e corporale ».

Solo il 31 maggio 1868 gli riuscì di avere dal notaio Don Jose Balza di Alicante la dichiarazione della morte della « ex moglie ».

### COMMERCIANTE IN GERMANIA E PROPRIETARIO IN PATRIA

Nel 1801 il Tini si stabiliva a Offenburg e là apriva un negozietto di chincaglieria che tenne per anni, fino verso al 1815.

La corrispondenza la fece rilegare in volume. Sulla copia di una lettera annotava: « Siccome molte copie di lettere mi sono smarrite, onde ne terrò copia in questi foglii perche il mio picol negozio non vale la pena di comprar un libro p' esse; comincio l'Anno 1809 ».

La corrispondenza la curava in francese, in un suo francese di orecchiante italiano. Il 14 settembre 1801 scriveva a « Cit. (citoyen) Barni e Comp. » a Francoforte una lettera che così comincia: « *J'ai reçu votre chère lettre du 11: cur.t par la quelle jé voi les difficulté que vous faites a recevoir les - evantaille que jé vous - et envoiet. Mon ami vous devet savoir que sij jé vous-et envoiet ce la jai les fait par motif a raison que jai suit sour mon depar pour men returnet chez nous....* »

Il 9 settembre 1809 si rivolgeva a Monsieur Deviller Place Darphine N. 2: a Paris, proponendogli di entrare in relazione di affari: « *Monsieur, Jai voudré savoir les prij*

*des vos bijou, que si- ils men convienne nous pourions fairre des pettite affaire ensemble.... »*

I risparmi il Tini li investiva in acquisto di fondi. Così egli accoglierà nel « Memoriale » anche la « Memoria delli beni stabili ossia fondi che comprai io E. I. T. con li miei avanzi che fece nelli Paesi esteri, tanto in Francia, quanto in Germania » dal 1782 in poi. (Sono maggesi, campi e prati. P. 68 sg.).

Il 10 maggio 1810 a Offenburg riceve una lettera in cui il cognato Sartori gli comunica come il landammano Francesco Schenardi ha fatto tagliare nella selva di lui, Tini, « in Arffo due larici » che egli non avrebbe venduto per 3 doppie di Francia l'uno. Nel luglio il Tini è a Roveredo e, siccome nel frattempo lo Schenardi era morto, si presentò all'esecutore testamentario canonico Togni, presente la vedova, ministralessa Schenardi.

Il Togni diede la colpa del taglio abusivo ai « pontironi » (boscaioli di Pontirone). « Gli rispondo dopo con rispetto che diede 3: o 4: colpi di mezzo pugno al disotto della tavola, ridendo gli dico di risparmiare le sue scuse p un'altra volta e p altre persone ». Ripete la ministralessa la scusa del Togni. « Risposogli: S.ra risparmiate le vostre parole per le vidue e li orfani pupilij: e non per me che gò già li capelli della testa grigi. — Ma risponde con occhi lacrimosi: o sì, sì, ma di cuore ella mi assicura della innocenza di Schenardi di lui marito. — Risposogli: S.ra Dio voglia che lo stesso fosse vivente che non avrei timore di fargli pagare la sua scusa furbesca. Mi rispose che sono male informato e che lei mi assicura della verità. Rispondo con battere 3: o 4: volte sotto la tavola leggermente e con voce piana, severa, che essa debba sapere che non tengo veruna obbligazione ne per bicchieri di vino, ne p altro verso casa sua. Mi risponde: Sì sì, questo è ben vero, ma che avessi lasciarmi persuadere ». E lui le dice che se il marito « voleva esser jnocente » doveva far accompagnare i « pontironi » da persona che conosceva le selve, e conclude: « Dunque il birbante non è scusabile; comune è che si avverte che lei sa benissimo che fra io et il suo marito deffonto abbiamo auuto poca inimicizia assieme, ma amicizia ancora meno. In allora essa con le lacrime alli occhi se ne andai via et io con il R'do S.r Canonico Togni abbiamo parlato varie parole ridendo e niente concluso ». La vedova pagò poi 39 lire e vi aggiunse un « travicello ». (P. 61).

Nel 1828 temendo che le « serre » gli abbiano a rovinare la sua proprietà fondiaria, stende la « convenzione come segue, il tutto come fosse rogata da Pubblico Giurato Notaro » e la fa firmare all'acquirente dei boschi :

*« Punto 1.<sup>o</sup> trovandosi i S.ri a Marca di Mesocco, e Compagni per fare sortire di Calanca per il fiume Calancasca la loro mercanzia, detto legname, che Dio voglia che non succeda verun danno, — 2.<sup>o</sup> Se contro speranza durante il taglio di questi boschi appartenenti alli S.ri a Marca e Comgni. come pure per rapporto alla cacciata per aqua, venesse a succedere dei danni nelle proprietà appartenenti al Emanuele Inocenti Tini di Roveredo, per questi il Ill.mo Sig.re Giuani a Marca si obbliga, ed è obbligato di pagare in buona valuta cioè in denari, o di far rimettere in stato quò, le proprietà sunominate che verranno danneggiati; li fondi saranno mesurati a spesa del Tini, e per cauzione il Sr. Giuani a Marca adesso, per il tempo che durerà la loro mercanzia nell'acqua, e per il tempo che durerà il taglio di d.ti Boschi gli fa spezial sicurezza sopra i suoi Beni, mobili ed immobili esistenti in Roveredo ed in Leggia: e per fede si sottoscriue di proprio pugno ». E l'a Marca (trattasi di Giovanni Antonio a Marca, l'autore della « Storia della Mesolcina ») sottoscriverà promettendo « quanto sopra ».*

(Continua)